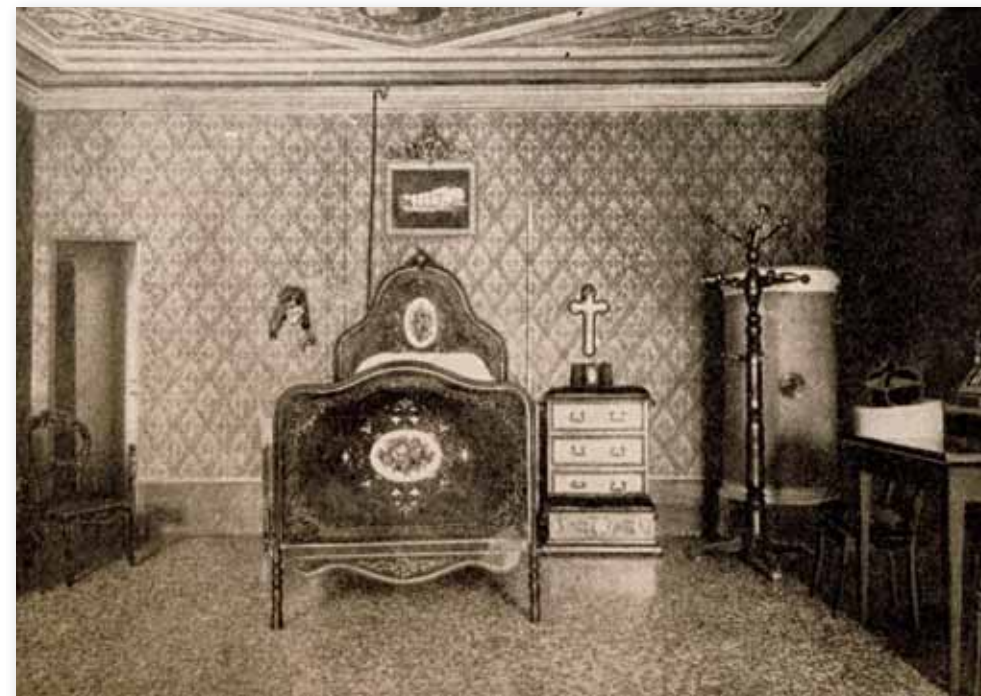


Finalmente dunque Venezia può abbracciare il suo pastore. E' il 24 novembre 1894. L'entusiasmo è alle stelle, anche perché da qualche anno la città lagunare è anche sede dell'Opera dei Congressi guidata da Paganuzzi, la principale organizzazione del movimento cattolico italiano. Tutti contenti? No, perché il Comune mentre passa il solenne corteo acqueo che accompagna il nuovo patriarca, tiene chiuse le imposte quasi in atto di spregio. Parte una selva di fischi e sembra che il card. Sarto abbia commentato: *"Non temete: se il palazzo del Municipio ha tenuto chiuse le finestre, noi le faremo riaprire"*. È quasi una minaccia di fronte ad una amministrazione che pareva fare di tutto per ostacolare la Chiesa, anche in occasione di feste religiose caldamente sentite da tutta la cittadinanza.

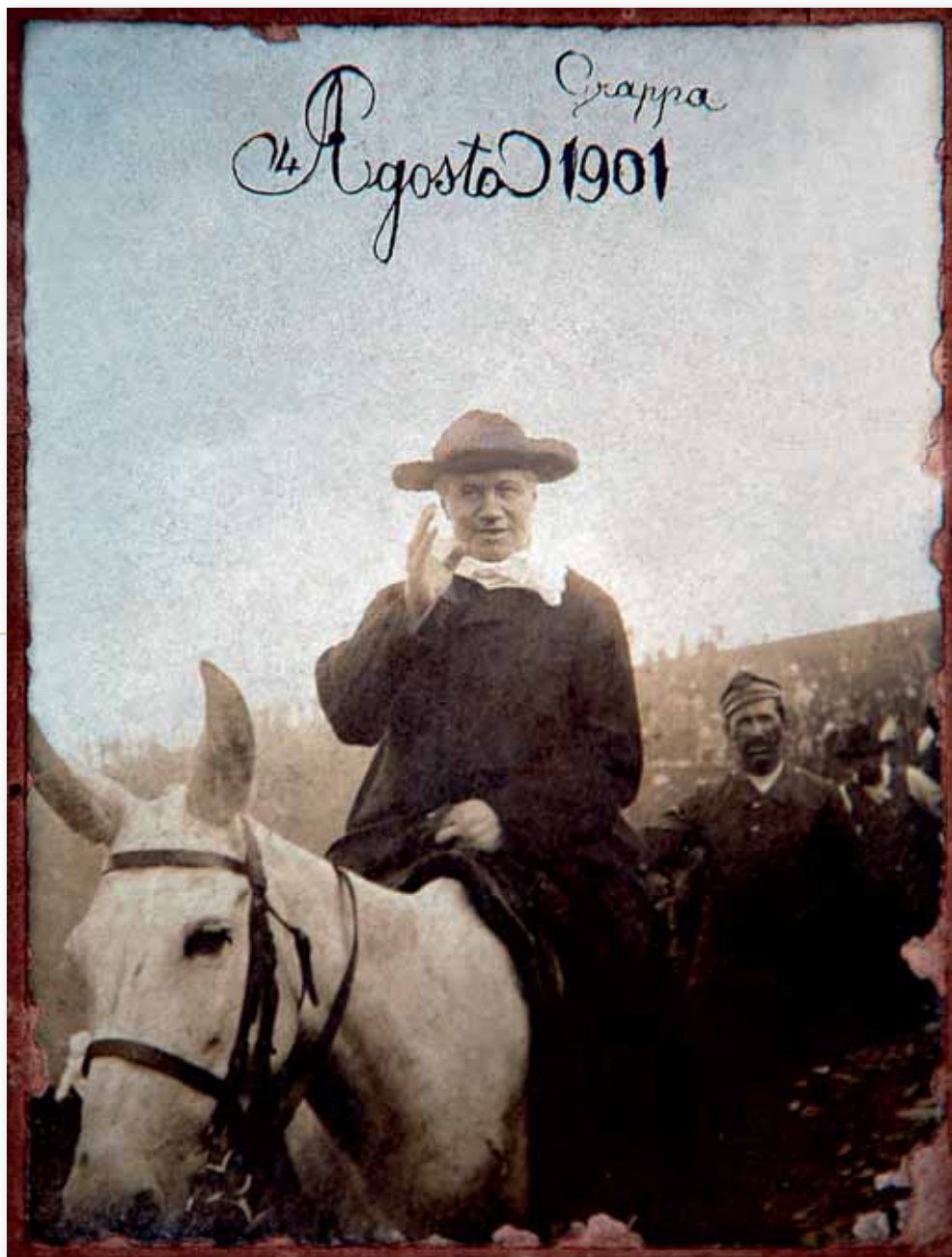
Il primo dato di fatto per cui si può parlare di un patriarcato "rivoluzionario" è proprio la questione politica. I tempi di gloria per l'antica Serenissima sono ormai un ricordo e la città sta vivendo un periodo di decadenza. Come oggi, l'unica industria fiorente è il turismo e gran parte della popolazione vive sulle ricadute di questo: lo sottolinea anche il card. Sarto quando dice che il motto *"Pax tibi Marce"* sul libro tenuto dal leone alato potrebbe essere sostituito dal tipico ringraziamento-riciesta di mance *"la sua bona grazia, sior"*.

Di fronte all'inefficienza dell'amministrazione retta da Riccardo Selvatico caratterizzata, come abbiamo visto, dall'anticlericalismo, il patriarca giudica che sia ora di cambiare aria. Così in occasione delle elezioni del 1895 mette a punto un piano strategico, realizzando una alleanza tra clericali e moderati. Sarà una strategia vincente che porterà ad un patto di ferro che reggerà la città per una ventina d'anni, sopravvivendo quindi allo stesso Pio X. Si dirà: ma il *"non expedit"* pronunciato da Pio IX dopo la presa di Roma non proibiva la partecipazione dei cattolici alla politica? Sì, ma solo per quanto riguarda il Parlamento. Invece per quanto riguarda l'amministrazione cittadina e provinciale il veto non c'era e già c'erano stati esempi di successo dei cattolici. Ma a Venezia la cosa assume un significato particolare, proprio per il loro forte e determinante contributo, caldeggiato dal patriarca in prima persona. Tant'è che non mancheranno anche aspre critiche interne alla chiesa veneziana per tale iniziativa, presto risolte anche per l'appoggio all'operazione dato dal papa Leone XIII. Inizia così il lungo governo di Filippo Grimani, definito poi il *"sindaco d'oro"* per quanto riuscì a fare per ridare vita alla città, anche sotto il profilo della promozione sociale. Il patto tra patriarca e sindaco è di assoluta fiducia reciproca: *"Quello che fa il sindaco Grimani è bene e non ha bisogno del parere del patriarca"* disse Sarto.

Ma anche per quanto riguarda la cura pastorale, il patriarca Sarto inaugurò un nuovo modo di guidare la diocesi: la percorse in lungo e in largo, visitando le parrocchie e volendo conoscere di persona qual'era la condizione religiosa,



Lo studio del card. Sarto nel palazzo patriarcale. In alto: la sua camera da letto



Il card. Sarto sale sul Monte Grappa. Esattamente due anni più tardi, il 4 agosto, sarà eletto Papa

non solo degli adulti ma anche dei bambini. Punta tutto sull'insegnamento del catechismo, ma non dimentica anche di essere attento alle problematiche sociali della sua gente. Questa vicinanza fisica con le persone lo fece amare a dismisura dai suoi fedeli: e forse è proprio da questo che ancor oggi a Venezia Pio X è ricordato con affetto.

Sarto è perfettamente convinto che la religione ha un ruolo importantissimo nella vita sociale e nelle sue pastorali veneziane sarà esplicita la sua preoccupazione per taluni temi, come il divorzio o la non concessione del riposo festivo, che nella società dell'epoca – ricordiamoci che siamo agli inizi del Novecento – rischiano di avere effetti devastanti nella società. Tant'è che sarà un fiero avversario del liberalismo, soprattutto se a sostenerlo sono coloro che si definiscono anche cattolici. A Venezia ricorderà che la religione fu sempre un aspetto fondamentale anche per la "laica" Serenissima, dove pur c'era la divisione tra Chiesa e Stato. Un'occasione fu nel 1903 la posa della prima pietra del nuovo campanile di San Marco, dopo il crollo avvenuto nel 1902. Il ministro alla Pubblica Istruzione, nel suo discorso, parlando delle vicende storiche della Repubblica veneta se ne uscì con la frase "veneziani prima, cristiani poi". Sarto con garbo ricordò allora la grande fede che ha sempre animato i veneziani, una fede testimoniata dalla moltitudine di chiese ancor oggi esistenti. Anche a Venezia il rapporto con le autorità statali sarà buono: in occasione dell'assassinio di re Umberto nel 1901 pubblicò una lettera pastorale, mentre le cronache registrano un quarto d'ora di colloquio schietto e cordiale con il re Vittorio Emanuele III in occasione di una sua visita ufficiale alla città.

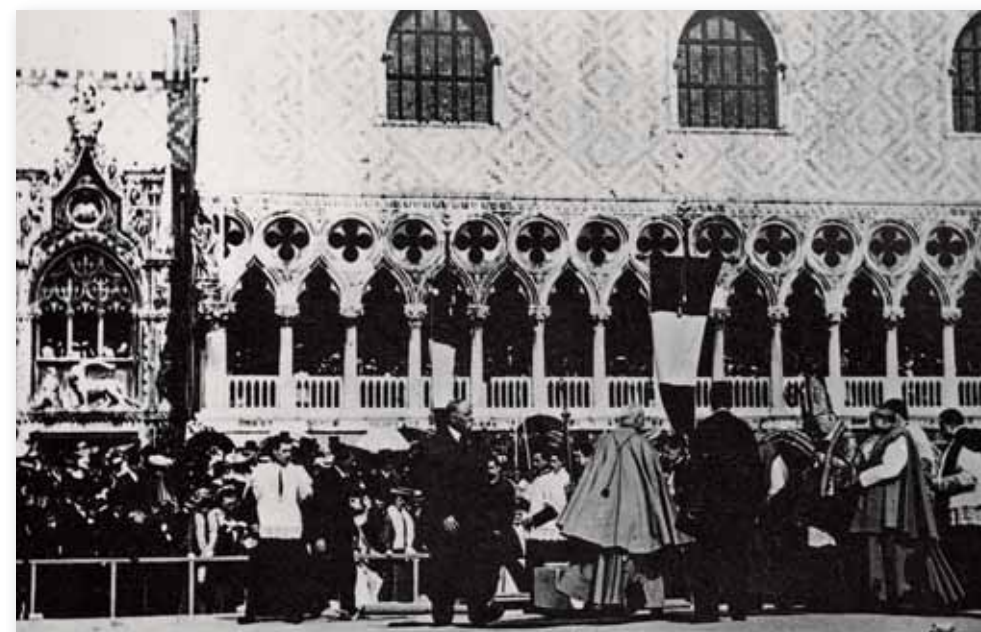
Un patriarca vicino alla sua gente: lo sarà anche favorendo la creazione e il sostegno di opere sociali di ispirazione cristiana, come cooperative di mutuo soccorso, banche (il Banco San Marco) e società di assicurazione che abbiano un occhio di riguardo per l'aiuto alla povera gente. E non mancherà di intervenire personalmente se problemi finanziari mettono a rischio i piccoli investimenti. A questo proposito, merita di essere citato come esempio il merletto di Burano. Se anche oggi possiamo apprezzare questo lavoro artigianale noto in tutto il mondo, lo dobbiamo proprio al card. Sarto che da patriarca incoraggiò la sua rinascita. Già, perché all'epoca i segreti di quest'arte rischiavano di scomparire. Con l'aiuto dei laici, Sarto volle aprire una scuola di formazione dove l'ultima maestra di questa tecnica, l'ottuagenaria Cencia Scarpariola, poté tramandarla alle giovani. Ma fece di più: "raccomandò" a sacerdoti e a colleghi vescovi l'acquisto dei merletti per gli arredi sacri, contribuendo così a far partire una florida industria.

Parlando di azioni sociali, non possiamo non gettare uno sguardo anche sulle vicende del movimento cattolico e dell'Opera dei Congressi. Durante il patriarcato Sarto l'organizzazione vive una profonda crisi interna, determinata da don Romolo

Murri, fondatore della prima "Democrazia Cristiana". Il dissidio vedeva i "giovani" di Murri contro i "vecchi" di Paganuzzi dove, per i primi, l'intrasigentismo aveva fatto ormai il suo tempo e occorreva impegnarsi in prima persona in politica. Forte di appoggi in Vaticano, Murri si muove come un rullo compressore anche nei confronti della gerarchia veneta. Vi è un interessante carteggio tra Sarto e il suo amico Callegari di Padova dove emerge fino a che punto arrivò una certa arroganza del Murri. Preoccupato dagli esiti che poteva avere quanto sostenuto dai "giovani", Sarto fu sempre vigilante e non mancò anche di esternare il suo fastidio per come si muoveva il sacerdote, senza il minimo rispetto per l'azione portata avanti da Paganuzzi. Ma il rapporto problematico con il Murri era datato. All'epoca della salita al Grappa nel 1901, durante una sosta, saputo di alcune... prodezze del Murri, si arrabbiò così tanto da battere il pugno sul tavolo, rovesciare il vino ed esclamare *"Se mi fosse papa, ghe daria la scomunica a 'sto prete qua!"*. Promessa poi mantenuta, divenuto Pio X, quando sospese a divinis il Murri.

Il patriarca di Venezia è il principale esponente della gerarchia episcopale del Triveneto: e il card. Sarto fu spesso una presenza importante negli appuntamenti religiosi che si tennero nella regione e anche fuori regione. Nel giugno 1895 fu a Gemona del Friuli per le feste di Sant'Antonio da Padova che qui fondò un convento nel 1227 (una anziana suora, notando la sua somiglianza con Pio IX, esclamò "Che bel Pio X"). A luglio si recò a Lonigo (VI) per l'inaugurazione della nuova chiesa, ad agosto a Padova per le solenni Feste Antoniane, a settembre a Milano per il Congresso Eucaristico. Vi tornò nel maggio 1897 per le feste centenarie di Sant'Ambrogio, a cui seguirono a Padova quelle del santo vescovo Gregorio Barbarigo. L'anno seguente in agosto lo troviamo a Bergamo per il XVI centenario del martirio del patrono S. Alessandro, insieme ai cardinali Ferrari, Svampa e Agliardi, poi a Schio (VI) a novembre, dove tornò anche nell'ottobre 1902 per il restauro del duomo. A Caorle (VE) incoronò la venerata immagine della Madonna nell'ottobre 1899. Nel settembre 1900 presiedette il medesimo omaggio a Maria presso la celebre basilica di Monte Berico a Vicenza. Nel 1901 a giugno è a Chioggia per la festa del Crocefisso e a settembre va a Udine per la Madonna delle Grazie. Nell'aprile 1903 si reca a Vigonovo di Pordenone per la consacrazione della chiesa.

E nel Trevigiano? Dopo la morte di mamma Margherita avvenuta nel 1894 e che aveva fatto appena in tempo a vederlo cardinale, sono testimoniati alcuni appuntamenti pubblici: nel luglio 1895 nella chiesa di S. Agnese a Treviso la celebrazione delle nozze d'argento del prof. Luigi Olivi, nel settembre del 1901 il giubileo sacerdotale del vescovo Apollonio e in ottobre a Riese le cerimonie per l'abbellimento della chiesa parrocchiale. Ma una data destinata a rimanere



Nella foto in alto: Cima Grappa prima della costruzione del Sacro Militare. Qui sopra, il 14 luglio 1902 crollava il Campanile di San Marco a Venezia: subito si decise di ricostruirlo "dov'era e com'era". Il 25 aprile 1903, giorno di San Marco, fu posta la prima pietra che fu benedetta dal Patriarca Sarto. Fu l'ultimo atto ufficiale prima della elezione a Papa



Sopra, Il card. Sarto a Venezia: era abituato a muoversi tra calli e campielli vestito come un normale sacerdote. A destra: si elevano le campane sul nuovo campanile di San Marco, con la benedizione del Patriarca Cavallari. Una di queste fu donata da Pio X

memorabile fu quella del 4 agosto 1901 quando ci fu la celebre salita al Monte Grappa per la benedizione della statua della Madonna.

Tuttavia la Pedemontana del Grappa fu una tappa frequente delle sue tappe non ufficiali: in particolare la meta era quella dell'istituto Maria Bambina a Crespano. *"A Crespan che tornarà anca in zenocio"* (A Crespano ci tornerai anche in ginocchio) ripeteva anche da Papa, ricordando la lietezza di quei momenti di quiete e di riposo a... casa sua.





Il card. Sarto scende dalla gondola per recarsi alla stazione ferroviaria di Venezia: sta partendo per il conclave



Sopra, la prima pagina de "Il Gazzettino" con l'annuncio dell'elezione di Pio X. A destra, una delle prime foto ufficiali. Il volto del nuovo papa a fatica nasconde la sua commozione

L'ultimo atto pubblico del card. Sarto a Venezia fu la benedizione della prima pietra del campanile di San Marco, il 25 aprile 1903. Il 20 luglio moriva Leone XIII, a cui era legato da affetto profondo, contraccambiato come abbiamo visto da una grandissima stima. E qui vale la pena ricordare quanto disse alla sorella Antonia nel marzo dello stesso anno, quando nulla faceva prevedere la scomparsa del Papa da lì a poco: "Tonina, questo è l'ultimo dei nove anni fatali che mi sono stati assegnati per ogni periodo del mio ministero a Tombolo, a Salzano, a Treviso, a Mantova e a Venezia. Quest'anno o muoio o divento papa". Questa è l'unica volta in cui a Giuseppe Sarto balenò per un istante l'idea di quanto lo attendeva. Gli storici infatti concordano che Pio X fu l'unico papa del XX secolo la cui elezione fu una autentica sorpresa. Per lui, sicuramente. Non era tra i papabili, ma non era di certo uno sconosciuto.

Un conclave dalle molte sorprese

Il card. Sarto sale sulla gondola che lo porterà alla stazione e da qui a Roma nel primo pomeriggio del 26 luglio. Due fotografie testimoniano il momento dell'addio alla città: e ambedue testimoniano la folla che lo accompagnò al treno. Disse la famosa frase "vivo o morto ritornerò"? Le testimonianze divergono: ma quelle che lo affermano sono degne di fiducia. Ad esempio il suo successore a Venezia Aristide Cavallari, che la riferì proprio nella chiesa di Riese. Comunque sia, sarebbe stato nel suo stile una espressione del genere, quasi una battuta per dissipare la tensione. Mentre infatti lui ipotizzava una trasferta breve, le persone del suo entourage si davano da fare.

In conclave entra il 31 luglio: e non si immagina certo quello che gli stava per capitare. Un cardinale francese gli chiese nella sua lingua da dove venisse. Il Sarto replicò che non parlava francese (e invece lo parlava abbastanza correttamente, seppur in modo non perfetto: forse per questo preferiva dire di non saperlo) e quindi il dialogo proseguì in latino. "Non parla francese – disse il collega – allora lei non è papabile, perché il papa deve sapere il francese". "Verissimo – disse Sarto – Non sono papabile. Grazie a Dio!".

Quando inizia il conclave, per Giuseppe Sarto iniziano tre giorni di passione. Ed è un conclave dove non mancano i colpi di scena. Il candidato che sembra avere più possibilità è Mariano Rampolla del Tindaro, fino a quel momento segretario di Stato. Favorito dai cardinali francesi, non era visto di buon occhio dall'Austria per la sua politica di sostegno alle aspirazioni degli slavi in fermento nei Balcani. L'imperatore d'Austria decide allora di usufruire di un antico diritto di veto



In alto: i cardinali che parteciparono al conclave per il successore di Leone XIII. Sotto a sinistra, Pio X e gli altri pontefici che portarono lo stesso nome. A destra, la proclamazione ("habemus papam") dell'elezione



40



Sopra, Pio X al lavoro con il card. Merry Del Val. Nella foto in alto, il Papa in una sua abituale passeggiata in carrozza nei Giardini Vaticani: si riconosce sulla destra il segretario Bressan

concesso alle grandi monarchie cattoliche per bloccare l'elezione di cardinali non graditi. Uno dei primi atti di Pio X sarà quello di cancellare questa consuetudine. La mattina del 1° agosto iniziano gli scrutini, due al giorno, uno la mattina e uno il pomeriggio. Per essere eletti è necessario raggiungere la maggioranza dei due terzi, cioè 42 voti. Al primo scrutinio, Rampolla ottiene 24 voti, Gotti 12, Sarto 5, Vannutelli 4. Il pomeriggio Rampolla sale a 29 e Sarto a 10, mentre Gotti a 16. Il patriarca di Venezia sempre terzo per numero di voti, dice: *"Volunt iocari supra nomen meum"*, vogliono giocare sul mio nome.

L'aumento di voti per Rampolla fa forse temere il cardinale di Cracovia Puzyna de Kolzielsko, che ora decide di pronunciare il veto imperiale, che gli era stato affidato. Dopo aver informato l'interessato ed aver cercato di dare ad altri questo compito non proprio simpatico (di fatto è una intromissione del potere civile sulla libertà della Chiesa) Puzyna legge in latino il testo dell'"esclusiva" che deve considerarsi ufficiosa.

La cosa non può che sdegnare i cardinali che protestano. "Questa comunicazione – disse il card. Oreglia, decano – non può essere accettata per nulla in conclave né a titolo ufficiale né a titolo ufficioso: di essa non sarà tenuto alcun conto". Tuttavia, mentre Rampolla rimane fermo a 29 voti, Sarto, invece, sale a 21, mentre Gotti ne somma solo 9. È un segno evidente della divisione del conclave. Il patriarca capisce che la cosa si fa seria e dice: *"È sicuro che non accetterò mai il papato, per il quale mi sento indegno. Chiedo che gli eminentissimi dimentichino il mio nome"*. Al successivo scrutinio Rampolla sale soltanto di un voto, Sarto passa da 21 a 24, Gotti scende a 3. Siamo al 2 agosto.

Il cardinale Ferrari, di fronte a questa situazione di stallo, tenta allora di convincere Sarto, che però resiste: *"Mi sento impari a tanto peso. Non è possibile che io me lo sobbarchi... Io avrò i primi nemici fra i più vicini; quelli stessi che mi portano li conosco bene, non possono esser benevoli..."*. Ferrari risponde: *"Un rifiuto potrebbe costarle assai caro e penoso per tutta la vita... Pensi alla responsabilità e ai danni che deriverebbero alla santa Chiesa o da una elezione che sarebbe invisa in Italia e fuori, o da un tale prolungamento del conclave da non sapersi bene dire (e tutti ne convengono) se di giorni, di settimane o anche di mesi"*.

Il 3 agosto alla prima votazione Sarto sale a 27 voti, mentre Rampolla comincia a scendere e ne ottiene solo 24. Il patriarca di Venezia chiede nuovamente la parola: *"Insisto perché dimentichiate il mio nome – dice con le lacrime agli occhi – Davanti alla mia coscienza e davanti a Dio non posso accettare i vostri voti"*. Il timore degli elettori è che una volta eletto Sarto non voglia accettare. Presso di lui interviene allora il card. Satolli che gli si rivolge con parole di rimprovero: *"Vostra eminenza vuol resistere alla volontà di Dio manifestata così apertamente dal Sacro Collegio..."*.

Sarto finalmente capitola. Alza le mani: *“Sia fatta la volontà di Dio”*. La notizia si trasmette subito di bocca in bocca nel conclave.

Nella votazione del pomeriggio il patriarca di Venezia sale a 35 voti, Rampolla scende a 16. Il giorno dopo Sarto ottiene 50 voti (ne occorrevano 42), Rampolla 10, Gotti 2. Il card. Oreglia chiede se accetta l'elezione. Sarto dice: *“Quoniam calix non potest transire, fiat voluntas Dei”* (“Poiché il calice non può passare, si compia la volontà di Dio”, facendo sua la preghiera di Gesù nel Getsemani). Ma per diventare Papa serve una sola e semplice parola: accetto. Così il card. Oreglia gli deve chiedere di nuovo: Accetti? Finalmente Sarto risponde: Accetto. Alla domanda su come volesse essere chiamato replica: *“Fiducioso nella protezione divina e dei santi apostoli Pietro e Paolo e dei santi pontefici che si sono chiamati col nome di Pio, soprattutto di quelli che strenuamente nel secolo scorso combatterono contro le sette e gli errori dilaganti, assumo il nome di Pio X”*. È il 4 agosto 1903.

“Un uomo, un pontefice, un santo di tale elevatezza difficilmente troverà lo storico che sappia abbracciare tutta insieme la sua figura e in pari tempo i suoi molteplici aspetti”. Così si esprime Pio XII il giorno della beatificazione di Pio X. Ed in effetti è alquanto arduo ricondurre a poche pagine un pontificato di undici anni come questo. Tanti sono gli avvenimenti, tante sono le riforme, tanti sono i problemi che si presentarono in questo periodo che inevitabilmente si rischia di evidenziarne alcuni e di non dare il giusto spazio ad altri.

Forse la frase più riassuntiva ed esaustiva è il giudizio che ne dà lo storico Roger Aubert: conservatore ed innovatore al tempo stesso. Pio X lo fu in tutti gli aspetti: nella visione politica rimarcò che essa deve essere impostata su una ispirazione cristiana, ma poi fu il papa che autorizzò i cattolici alla partecipazione politica. Dal punto di vista teologico, fu un acerrimo nemico del modernismo, avendone capito che le nuove idee rischiavano di intaccare la fede dei semplici e quindi creare scandalo, ma poi fondò il Pontificio Istituto Biblico. Al fine di poter offrire una panoramica non esaustiva ma comunque sufficiente, proviamo ad analizzare il pontificato di Pio X procedendo per argomenti.

Ma prima di tutto vediamo come “organizza” il suo pontificato. Come principale collaboratore, in qualità di Segretario di Stato, sceglie Raffaele Merry del Val, all'epoca non ancora cardinale. Di nobile famiglia spagnola, formatosi in Inghilterra e in Belgio, Merry del Val è sempre stato attivo nella curia romana, di cui conosce i meccanismi e le “trappole”. Potrebbe sembrare l'opposto del Papa: invece è una figura complementare e i due si intendono da subito. Merry Del Val, la segreteria particolare del Papa, composta principalmente dai segretari Bressan e Pescini, e due cardinali, Vives y Tuto e De Lai, costituiscono la “squadra” di Pio X,



Una bella immagine di Pio X sorridente dal balcone di un cortile del Vaticano



Pio X assiste ad un saggio ginnico presso il Cortile della Pigna. A destra, don Lorenzo Perosi

che comunque volle sempre seguire in prima persona – come del resto faceva da vescovo – tutte le questioni che gli si porranno all'attenzione. Fu dunque un Papa “accentratore”? Non possiamo nascerlo, ma forse fu proprio questo che gli permise di operare quelle riforme, alcune radicali, che lo collocano tra i pontefici più importanti.

Gli aspetti religiosi: il catechismo, la musica sacra, la comunione ai bambini

Nell'enciclica programmatica del suo pontificato, Pio X riassume in quello che sarà il suo motto l'azione che intende portare avanti. *“Instaurare omnia in Christo! (...) poiché Cristo è la verità, il nostro primo dovere sarà innanzitutto di insegnare, di proclamare e di difendere la verità e la legge di Cristo”*.

Primo, dunque, insegnare. L'opera che probabilmente consacra alla storia il papa di Riese sarà il Catechismo: generazioni e generazioni di cattolici di tutto il mondo si sono formati sulle “domandine” di questo testo voluto da Pio X. Nel 1905 con l'enciclica *Acerbo Nimis*, Pio X sottolinea l'importanza dell'istruzione religiosa: una preoccupazione che lo ha accompagnato durante tutto il suo ministero, da quando, parroco a Salzano, realizza una prima bozza del catechismo e anche da vescovo e da



patriarca, dove insiste perché nella messa si tenga l'omelia (o predica) per spiegare i fondamenti della fede. Il Catechismo detto di Pio X sarà obbligatorio solo per la diocesi di Roma (il cui vescovo è il Papa). Ma presto si impone in tutto il mondo in quanto strumento semplice ed efficace. Più persone hanno osservato come la sua fortuna finora non sia stata eguagliata da un analogo testo in epoca recente. Ed è significativo che tra i primi atti di Papa Ratzinger vi sia stata la pubblicazione di un compendio del “grande” Catechismo della Chiesa Cattolica uscito sotto Giovanni Paolo II, che riprende proprio la formula della domanda e della risposta.

Ma la primogenitura delle riforme introdotte da Pio X spetta al tema della

musica sacra. Ad appena tre mesi dalla sua elezione, con il documento *Tra le sollecitudini*, Pio X ridarà dignità alla musica sacra “riscoprendo” il gregoriano (che anche il concilio Vaticano II indica come canto “ufficiale” della Chiesa) e introducendo quei canoni che devono essere rispettati dalla musica e dal canto da eseguirsi nelle celebrazioni liturgiche. E lo fa da esperto perché la musica è sempre stata una delle sue passioni: *“Amo ogni sorta di musica – dice da Papa – amo Bach e i grandi sinfonisti, e perfino i capolavori dell’opere teatrali; ma voglio che l’opera resti al teatro: queste composizioni sono ammirabili, ma non sono al loro posto in chiesa: esse vi sono penetrate poco a poco, ma Noi sapremo esiliarle da là. Mi rammento che un giorno, dicendo messa, al momento della consacrazione udii una melodia che diceva: Mira Norma”*. Ma non solo si intende di musica, ma anche la scrive. Recentemente la Fondazione Sarto di Riese ha pubblicato un cd con l’esecuzione delle musiche composte di suo pugno.

Da fugare anche il dubbio che Pio X voglia solo un ritorno al gregoriano: *“Sarebbe lo stesso – diceva – che io rigettassi i quadri più classici della Madonna col pretesto che il tipo primitivo è la primissima riproduzione della Vergine Maria come l’abbiamo nelle catacombe di Santa Priscilla (piccola nota: da Papa vorrà abbellire il suo santuario delle Cendrole a Riese proprio con repliche delle più belle immagini di Maria). Saremmo così condotti a proibire i capolavori dell’arte ecclesiastica e le pitture veramente ispirate. Così è della musica sacra...”* Le indicazioni di Pio X sulla musica sacra trovano un indiscusso realizzatore in don Lorenzo Perosi, che abbiamo già incontrato. Autore tra i più conosciuti, seppe interpretare al meglio la riforma a cui dedicò tutta la sua maestria, riconosciutagli dai più eminenti musicisti suoi contemporanei, tra cui va citato Arturo Toscanini.

Ultima tra le “rivoluzioni” religiose introdotte da Pio X, ma sicuramente la più importante, riguarda l’Eucarestia. In contro tendenza con le abitudini in corso (ma non con quanto insegnava la Chiesa fin dal Concilio di Trento) Pio X raccomanda la comunione frequente e soprattutto l’accesso al sacramento dei bambini. All’epoca l’accostamento all’Eucarestia non era abituale, forse per un atteggiamento eccessivamente rigorista. Pio X ribalta la questione perfettamente convinto che il Corpo di Cristo è il principale nutrimento del cristiano. E poiché si diventa cristiani con il battesimo, Pio X (lui, che ricevette prima la cresima e poi la prima comunione) non vede problemi che lo possano ricevere anche i bambini, non appena riescano a concepire la differenza tra il pane consacrato e il pane comune.





44



Attività quotidiana di Papa Sarto furono le udienze: in alto, riceve membri del clero greco; qui sopra, una delegazione cattolica tedesca

“Il più grande riformatore della vita interna della Chiesa”

Chi oggi scorre l'Annuario Vaticano, un volume rosso dove è illustrata tutta l'organizzazione della Chiesa mondiale, non può non notare che, nella parte che illustra i vari uffici, sovente ricorre il nome di Pio X tra i papi che introdussero importanti novità. Lo storico Aubert lo definisce “il più grande riformatore della vita interna della Chiesa dopo il Concilio di Trento”. Già nel 1904 escono due importanti documenti. Il primo è *Arduum sane munus* che introduce la codificazione del diritto canonico, ovvero delle leggi della Chiesa. Potrà sembrare strano, ma fino a Pio X non esiste un unico codice a cui fare riferimento. E lui stesso ne fece le spese, quando era cancelliere di curia a Treviso. L'impresa si presentava davvero ardua, ma il Papa seppe trovare le persone giuste: si trattava di Pietro Gasparri (che ritroveremo come cardinale Segretario di Stato firmatario nel 1929 dei Patti Lateranensi), grande esperto e docente di diritto canonico. Segretario della commissione era poi un giovane sacerdote, tal Eugenio Pacelli, che nel 1939 diventerà Pio XII e proclamerà la santità di Pio X. Per realizzare il codice si preventivarono vent'anni di lavoro. Invece ne bastarono solo tredici. E questo, come ebbe a sottolineare Gasparri, quasi esclusivamente per la forte volontà di Pio X di portare a termine l'impresa, anche se poi non ne poté vedere la conclusione.

Il secondo documento del 1904 è *Vacante Sede Apostolica* che riforma completamente il conclave introducendo quel carattere di assoluta segretezza – pena la scomunica – che oggi è la principale caratteristica che contraddistingue l'elezione del Papa. Nel 1908 un altro documento, *Sapienti consilio*, arriva come un terremoto nella curia romana. Introduce infatti radicali cambiamenti nell'organizzazione della Chiesa. Fu un'azione nello stile di Giuseppe Sarto: con determinazione furono riorganizzate le congregazioni (ovvero i “ministeri”) sopprimendo o accorpando quelle meno attive, potenziando le altre, ponendo mano ad una serie di innovazioni che riguardarono anche gli stipendi degli addetti. E anche al loro reclutamento, che avveniva quasi esclusivamente per... raccomandazione!

Ma c'è un'altra iniziativa che permetterà a Pio X di avere una ragionevole consapevolezza dello stato della Chiesa italiana: nel 1904 indice e reintroduce infatti la visita apostolica in Italia e sempre nel medesimo anno avvia quella nella diocesi di Roma. Pio X non si dimentica di essere anche Vescovo della Città Eterna che, paradossalmente, non brillava proprio per la cura d'anime. Risolutamente spedisce ai paesi d'origine tutti quei sacerdoti (i cosiddetti “preti scagnozzi”) che erano a Roma spesso senza particolar motivo, crea nuove parrocchie, riorganizza il clero, soprattutto sotto l'aspetto formativo.

Tra le preoccupazioni che stavano più a cuore a Pio X c'era quella di poter

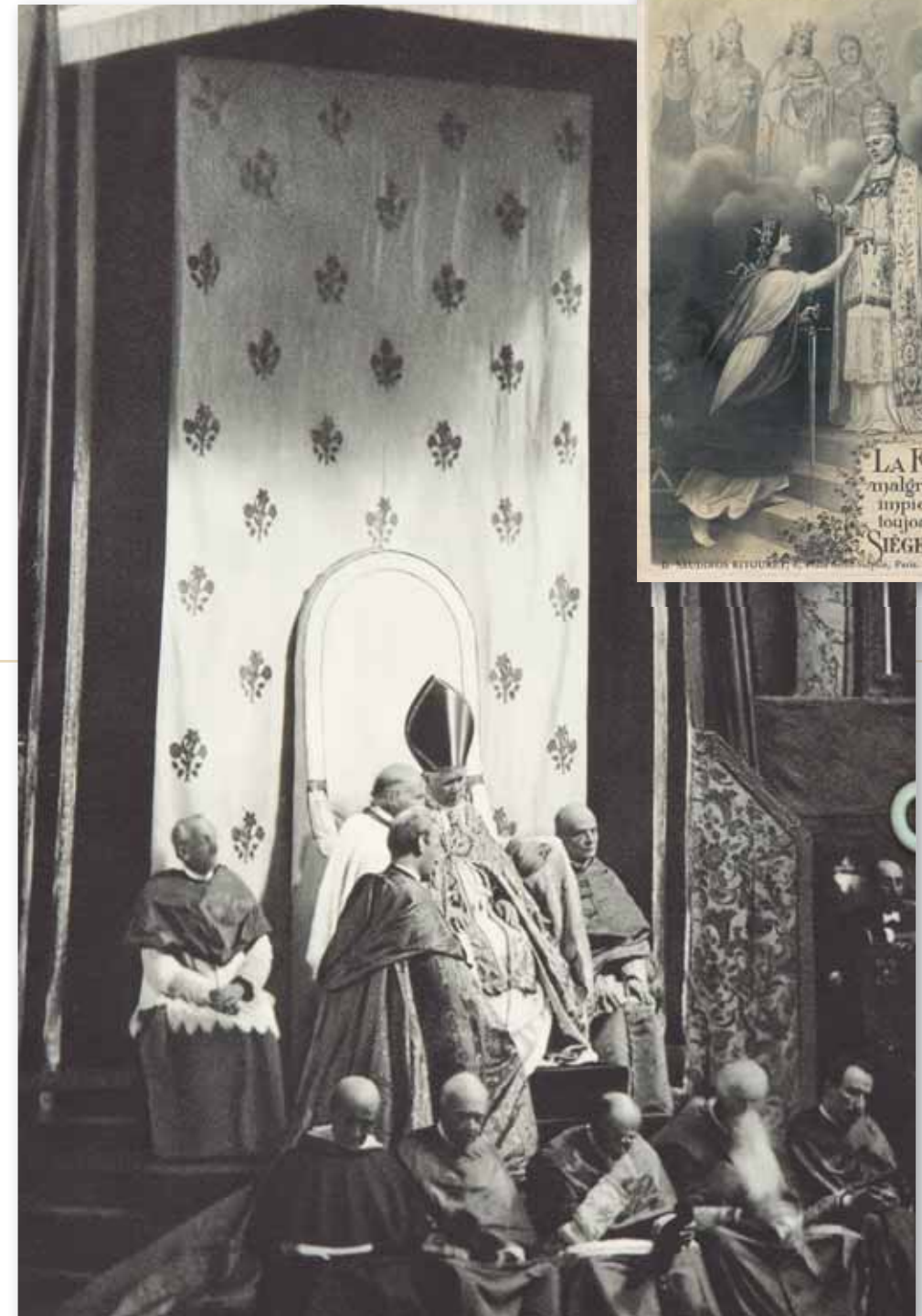
contare su sacerdoti validi. Con l'enciclica *Pieni l'animo* del 1906 introduce elementi di novità importanti e fondamentali: tra questi il fatto che i preti siano formati nei seminari. Oggi sembra quasi un'ovvietà ma se è così lo dobbiamo proprio a Pio X. Con questa enciclica, come con il messaggio *Haerent animo* in occasione del 50. della sua ordinazione sacerdotale, Pio X indica che cosa vuole dai suoi sacerdoti: unicamente che aspirino alla santità, la loro e di coloro che gli sono stati affidati. Perché fare il prete non è un mestiere, è una vocazione che richiama direttamente a Cristo.

Parlare della formazione dei sacerdoti ci introduce ad un altro tema centrale del pontificato sartiano: quello della lotta al modernismo. Il modernismo è una corrente culturale che intendeva conciliare l'insegnamento cristiano con le teorie filosofiche e scientifiche moderne (da cui il nome). Finché il dibattito si teneva nell'ambito degli studiosi, la cosa poteva anche non creare problemi, nonostante venissero messi in discussione secoli di magistero della Chiesa. Il pericolo era dato dal fatto che queste nuove idee cominciavano a circolare nei seminari e tra i circoli culturali, presentate quasi fossero una nuova verità, mentre chi invocava cautela veniva immediatamente bollato come conservatore. Pio X è ben consapevole che in gioco c'è quel "depositum fidei" ovvero la tradizione cristiana, che come Papa era chiamato a conservare. E visto come si stavano mettendo le cose, con determinazione interviene con il decreto *Lamentabili* e l'enciclica *Pascendi* dove condanna questa corrente definendola "sintesi di tutte le eresie". A questo segue anche una indagine negli ambienti cattolici per valutare quali erano gli effetti del modernismo. Purtroppo – è doveroso riconoscerlo – la vicenda vide protagonisti personaggi più "papisti del Papa" che operarono talvolta senza il necessario discernimento. E purtroppo ne fecero le spese, accusati di essere modernisti, anche personaggi che non lo meritavano.

Chiudiamo questo paragrafo, ricordando che dobbiamo sempre a Pio X l'istituzione del notiziario ufficiale del Vaticano "Acta Apostolicae Sedis", la "gazzetta ufficiale" della Chiesa.

Il Papa e il mondo: la Francia, l'Italia e la prima guerra mondiale. E gli indios

Il primo atto di politica internazionale del nuovo Papa fu anch'esso "rivoluzionario". Memore di quanto era successo in occasione del conclave con il veto dell'imperatore d'Austria, già nel 1904 eliminò questa prerogativa che rischiava di limitare la libertà della Chiesa.



Il Santo Padre durante una cerimonia religiosa. Nel riquadro, una immaginetta sulla vicenda francese: "La Francia – si legge – resterà sempre unita alla cattedra di S. Pietro"



A sinistra, vignetta sullo scoppio della prima guerra mondiale. Pio X è già morto, ma vorrebbe darle di santa ragione ad Austria e Germania che hanno scatenato il conflitto. Come sua abitudine si esprime in dialetto

Sempre per salvaguardare la libertà della Chiesa affrontò con determinazione la separazione tra Chiesa e Stato che avvenne in Francia nel 1905. La vicenda prende spunto da quella corrente di pensiero ben attiva, come abbiamo visto, anche in Italia che mirava ad una sempre maggior laicizzazione dello Stato. Come in Italia, anche in Francia si procedette all'incameramento da parte dello Stato di tutti i beni ecclesiastici. Il clero francese avrebbe voluto in qualche modo arrivare ad un compromesso. Ma Pio X fu drastico: nessun accordo. E la Chiesa di Francia divenne sì più povera ma anche acquistò piena libertà.

Sempre nel solco dei contrasti tra uno Stato anticlericale e la Chiesa va vista anche l'enciclica *Iam dudum in Lusitania* del 1911 destinata al Portogallo. Inoltre con l'enciclica *Lacrimabili statu* del 1912 porrà l'attenzione alle condizioni non felici degli Indios latinoamericani dopo aver inviato il missionario padre Giovanni Genocchi (uno dei principali "moderatori" del movimento modernista, ma amico del papa) a prendere personalmente visione del loro stato.

Nei riguardi dell'Italia il pontificato di Pio X è caratterizzato dal nuovo indirizzo al ruolo politico e sociale dei cattolici dato dall'enciclica *Il Fermo Proposito* del 1905. Chiusa l'anno precedente l'esperienza dell'Opera dei Congressi a seguito degli insanabili contrasti con i nuovi leader che propendevano per la creazione di un partito cattolico, con questo documento Pio X ribadisce la sua contrarietà a questa idea: più che di deputati cattolici preferiva parlare di "cattolici deputati" dove l'impegno era personale e non legato ad una struttura confessionale. Già l'anno precedente però aveva cominciato ad applicare anche in ambito nazionale l'esperienza veneziana dell'accordo tra cattolici e moderati: "*Fate quello che ritenete opportuno: il Papa tacerà*" disse a coloro che intendevano percorrere questa strada. E' una prima deroga al non expedit, ovvero la proibizione per i cattolici di partecipare alla vita politica italiana emanata dopo la presa di Porta Pia. Nel 1913 con il Patto Gentiloni e le prime elezioni a carattere universale (ma solo per i maschi) il non expedit fu definitivamente archiviato.

Ma era ormai alle porte la tragedia della Prima Guerra Mondiale, che coinvolse pesantemente l'Italia e che ebbe proprio nella terra natale di Pio X uno dei teatri più sanguinosi. Papa Sarto guardava con grave preoccupazione a quanto avveniva all'estero, ai contrasti tra Francia e Austria e tra Germania e Inghilterra, alla politica di espansione sui Balcani della Russia, ai fermenti nazionalistici all'interno dell'impero austro-ungarico. Quando nel 1914, con l'assassinio in Serbia dell'erede al trono imperiale Francesco Ferdinando, vide che ormai si andava dritti verso un conflitto, fece di tutto per tentare di riportare alla ragione i Paesi coinvolti. Ma la sua parola rimase purtroppo inascoltata: a fine luglio l'Austria-Ungheria dichiarò guerra alla Serbia, il 2 agosto il Papa firmò l'enciclica *Dum Europa* per implorare

la fine delle ostilità. Ma il “guerrone” (come lo chiamava lui) è ormai inarrestabile. Con questa angoscia Pio X vive gli ultimi giorni di vita.

La morte: “Ordino di non essere imbalsamato”

Il 15 agosto il papa ormai settantanovenne deve patire un'infezione bronchiale causata dalla gotta. Le condizioni non sembrano gravi: del resto fu sempre in buona salute. Ma la notte del 18 agosto la situazione improvvisamente precipita: alla mattina parla a fatica. Subito gli vengono amministrati i sacramenti mentre al suo capezzale ci sono le sorelle, i segretari, i medici e alcuni cardinali. Tra questi il fedele Merry del Val che raccoglie le sue ultime parole: *Mi rassegnò completamente*. Papa Sarto spira un'una e un quarto di notte del 20 agosto 1914.

Pochi giorni dopo viene aperto il testamento che vale la pena di leggere integralmente. Seppur scritto da un Sommo Pontefice, sembrano le ultime volontà di un capofamiglia:

“Testamento olografo di Giuseppe Sarto del fu Gio Battista Pius P.P: X.

Invocato il Divino aiuto e l'intercessione della Vergine Immacolata e di San Giuseppe, confidente nella divina Misericordia per il perdono delle mie mancanze, specialmente nei doveri del sacro Ministero, estendo l'atto di mia ultima volontà.

Nato povero, vissuto povero e sicuro di morire poverissimo, sono dolente di non poter retribuire i molti, che mi prestarono singolari servigi, particolarmente a Mantova, a Venezia ed in Roma e quindi, non potendo dar loro alcun segno di gratitudine, prego Iddio a compensarli colle migliori grazie.

Dovendo poi provvedere alla mie sorelle Rosa, Maria ed Anna, che essendo sempre vissute con me mi servirono senza il più piccolo compenso, le raccomando alla generosità della Santa Sede, perché assegni loro finché vivrà l'ultima, trecento lire mensili. Essendo poveri tutti gli altri miei consanguinei prossimi, prego la Santa Sede di dare Mille lire all'anno, vita natural durante, a mio fratello Angelo Sarto e alle altre mie sorelle Teresa, Antonia e Lucia.

Ai miei dilette Cappellani mgr. Gio Bressan e mgr. Giuseppe Pescini saranno consegnate lire diecimila per ognuno e del primo Canonico che si renderà vacante dopo la mia morte nelle cattedrali di Treviso e di Venezia saranno investiti Mgr. Bressan a Treviso e Mgr. Pescini a Venezia. Al mio vecchio cameriere Giovanni Gornati di Abbiategrosso sarà continuata dalla Santa Sede, per tutta la vita di lui, la pensione di lire sessanta mensili.

Il premio di lire diecimila che sarà pagato dalla Società delle assicurazioni sulla vita, sarà suddiviso in parti eguali tra mio fratello e le mie sorelle.



In alto, Pio X sul letto di morte. È il 20 agosto 1914. Qui sopra, il trasporto della salma in San Pietro



Nella foto in alto, il catafalco funebre nella Cappella Sistina. Qui sopra, la prima tomba. Già poco tempo dopo la sua sepoltura cominciò la devozione popolare per questo Papa

Sarà spedita una memoria di qualche oggetto sacro alla Chiesa Patriarcale di Venezia, alla Cattedrale di Mantova, e di Treviso, alle Parrocchiali di Riese, Salzano e Tombolo.

Ordino poi (e per questo mi raccomando all'E.mo Sig. Cardinale Raffaele Merry del Val, che mi ha aiutato in tutto con tanto disinteresse, con tanto affetto e al quale prego dal Cielo i meritati compensi e mi raccomando pure ai diletti Monsignori Bressan e Pescini) ordino che la mia salma non sia toccata e imbalsamata. Per questo, contro le consuetudini, non potrà che essere esposta per poche ore, e poi tumulata nei sotterranei di S. Pietro in Vaticano; ma confido ugualmente nei suffragi dei fedeli, che pregheranno pace per la mia anima.

Iddio mi sia propizio e mi accolga nella Sua infinita Misericordia.

Nel Vaticano, li 30 dicembre 1909. Giuseppe Sarto fu Gio Battista. Pius P.P. X".

Anche nel testamento appare un'altra innovazione di Papa Sarto: quella di non voler essere imbalsamato. Lo rimarca con due "ordino", andando contro una tradizione secolare per i romani pontefici. "Giuseppe Sarto del fu Gio Battista" due anni dopo aggiorna le sue ultime volontà, inserendovi gli undici nipoti e raddoppiando il compenso per i due segretari. All'uopo mette a disposizione centotrentamila lire ricevute in dono: in totale diecimila lire per ognuno. Dopo tutte le cerimonie di rito la salma di Pio X viene tumulata nelle Grotte Vaticane. Un giornale titola: "La storia ne farà un gran Papa, la Chiesa ne farà un gran santo". Una previsione azzeccata.

La Questione Romana

Uno degli argomenti principali degli "intransigenti" (ovvero quella parte del movimento cattolico, in cui possiamo annoverare anche Sarto, che non intendevano andare a patti con lo Stato italiano) era la Questione Romana. Con questa espressione si definiscono le problematiche emerse con la presa di Roma del 1870 e che determinò la fine del potere temporale del Papa che rimasero irrisolte fino ai Patti Lateranensi del 1929. Ebbene, Giuseppe Sarto fu uno dei pochi "intransigenti" per i quali la Questione Romana non era poi così fondamentale.

Pur non rinunciando occasione a rimarcare il sopruso sofferto dalla Chiesa, tuttavia non ne fece mai un dramma. Da Patriarca, più che altro, lo infastidivano i rumori della "festaccia" per l'anniversario di Porta Pia. Anzi, è probabile che, con il senno di poi, non abbia poi considerato un male la perdita del potere temporale, pur auspicando una soluzione che garantisse al Papa la piena libertà nei rapporti con i cattolici di tutto il mondo. Ecco come si espresse in una intervista alla Gazzetta di Venezia il 10 settembre 1894, prima cioè di prendere possesso del

Patriarcato, circa una conciliazione tra Chiesa e Stato: *“Toto corde – con tutto il cuore – lo bramerei. E chi non potrebbe desiderarlo? Io serbo profondo e sincero il convincimento che l'Italia diventerebbe una fra le prime potenze del mondo. Ma il Male è che il Governo fa di tutto per allontanare questa possibilità”*. Anche da Papa, seppur i tempi non erano ancora maturi per una conclusione della Questione Romana, non nascose i suoi sentimenti. Non solo la cosa non viene citata nella prima enciclica, ma al segretario Bressan, che ipotizzava un suo rifiuto su questo rispose risolutamente *“Oh, tutt'altro”*. Ancora in un dialogo con un conoscente disse: *“Se il Re mi mandasse a dire di riprendere possesso di Roma, perché egli se ne parte e me la lascia, io gli farei rispondere: resti al Quirinale e se ne parlerà un'altra volta. Ci mancherebbe altro per la Santa Sede”*. E sul potere temporale: *“Ah! Per conto mio prego il Signore di lasciarmi solo quello spirituale, che è già cosa difficile!”*.

Quando il card. Aristide Cavallari, patriarca di Venezia, gli chiese come dovevano regolarsi i consiglieri cattolici del municipio in vista della proposta per le feste civili del cinquantesimo del Regno d'Italia nel 1911, Pio X, rispose con lettera autografa che i consiglieri cattolici dichiarassero prima del voto che “per l'amore dell'ordine e nell'interesse dei propri amministrati, senza venir meno alla schietta professione dei loro principi religiosi approvavano la proposta della Giunta”, così “avranno salvata con decoro la posizione e daranno anche agli alleati una prova di leale solidarietà”.

Con Pio X dunque le cose cambiano anche per un argomento caldo come questo. E proprio durante il suo pontificato trova conclusione il cosiddetto caso Volpe, che in qualche modo l'aveva coinvolto quando era cappellano a Tombolo. Angelo Volpe era un sacerdote bellunese che in un opuscolo del 1862 aveva sostenuto l'unità d'Italia e la provvidenziale fine del potere temporale. La Santa Sede, poiché Volpe sosteneva che questo era il parere diffuso tra i sacerdoti veneti, richiese ai vescovi della regione che i sacerdoti sottoscrivessero un documento di ripudio di tali idee. Sia il parroco di Tombolo, don Costantini, che il cappellano don Sarto firmarono. In seguito don Volpe fu sospeso a divinis e rifiutò ogni ritrattazione. Forse l'ex cappellano divenuto Papa si ricordava della vicenda e sapeva che da allora don Volpe non poteva più dire messa, mentre nel frattempo il potere temporale era davvero caduto. Così lo convocò e in dialetto disse: *“Don Angelo, giustemo sta fasenda”* (aggiustiamo questa faccenda) *“Non desidero di meglio da trent'anni”* rispose il Volpe. *“Na retransionsella...”* (una piccola ritrattazione...) propose il Papa, sorridendo. Don Volpe, che tanto aveva sofferto per quella condanna, anche di fronte al Papa non si mosse di un millimetro: *“Mi rincesce ma non posso ritrattare. Ho detto trent'anni fa e sono convinto ancora adesso che la Provvidenza ha voluto la caduta del potere temporale!”* Pio X lo guarda e suggerisce: *“Disemo che la ga tolerà”* (Diciamo che l'ha tollerata). E così la vicenda si chiuse.



La tomba nelle Grotte Vaticane. Con la beatificazione, il corpo di Pio X fu portato in San Pietro, dove si trova tutt'ora. Un onore riservato ai pontefici elevati agli altari. Oggi la tomba qui raffigurata si trova nella chiesa parrocchiale di Riese

IL PAPA E IL VENETO

Un Papa diverso dal solito



Pio X e la sua "segretariola", composta da don Pescini e don Bressan. La foto sembra coglierlo in un momento non ufficiale

Pio X introdusse un modo nuovo di essere Papa: il rigido e severo cerimoniale pontificio davvero non faceva per lui, di estrazione popolare, non avezzo ai palazzi vaticani e soprattutto abituato da sempre ad arrangiarsi. Di certo non si può dire che avesse il portamento solenne di alcuni suoi predecessori e successori, anche se tutti erano colpiti da quanto fosse assorto quando celebrava la messa.

C'è una bella foto che lo ritrae insieme ai suoi segretari, dove alcuni particolari sembrano confermare questo: lo scatto ferma l'entourage papale mentre si trasferisce forse verso l'esterno, visto che il papa ha in mano il "saturno" rosso. L'espressione di Pio X – niente mani giunte o elevate al cielo – non è per niente impostata, ma anzi sembra voler dire al fotografo "*Te movito?*". (*Ti spicci?*). E la fascia che gli cinge la vita pende "poco elegantemente" sul fianco. Insomma anche da Papa, fu decisamente... pratico.

Trasformò la barca di Pietro in una... gondola, come temeva qualcuno? In un certo senso sì, perché traspare da numerosi aneddoti quella semplicità – ma non semplicioneria – che caratterizza i veneti. E sovente il commento papale era espresso in puro dialetto.

Abbiamo detto che per lui il conclave fu una vera passione. Ma già dall'istante successivo in cui accettò l'elezione, fece ricorso ad una battuta per stemperare la



Il Papa al lavoro, mentre il pittore olandese Antoon Van Weli ne esegue il ritratto. Sul tavolo del Papa la statua del Santo Curato d'Ars, patrono dei parroci, beatificato da Pio X



Ancora il Papa in passeggiata all'ombra del Cupolone, presso la Casina di Pio IV

tensione. La vestizione del nuovo papa avviene infatti in quella che è chiamata la "sala del pianto" perché in questo momento così importante non è raro che all'eletto sgorgino le lacrime. Non ne fu esente Pio X. Tuttavia anche il segretario che lo accompagnava al conclave fu preso dalla commozione, con un pianto irrefrenabile. Al che Pio X sbottò: *"Cio', Don Giovanni, par che i te abia eletto ti Papa"* (Don Giovanni, sembra che abbiano eletto te Papa).

La prima notte in Vaticano la passò insonne. Non tanto perché preso dalla preoccupazione per la nuova missione, ma perché una guardia svizzera, come tradizione, se ne andava armato avanti e indietro davanti alla porta della sua camera montando la guardia. Immaginiamoci la faccia che fece quando si ritrovò davanti il Papa che lo invitava ad andare a letto *"così possiamo dormire tutti e due"*.

Un'altra usanza era che il Pontefice mangiasse da solo: era in vigore dai tempi di papa Urbano VIII, da ben tre secoli. Leone XIII, per aggirare questa norma, quando voleva trattenere a tavola mons. Rinaldo Angeli, suo segretario, lo faceva sedere a mensa con lui, davanti ad un piatto vuoto. Prima mangiava lui. Finito il suo pranzo, iniziava quello del segretario, e il pontefice stava a guardare. Pio X, spirito più semplice e libero, ammise subito a tavola mons. Bressan e mons. Pescini, e alle osservazioni del cerimoniere rispose ridendo: *"Ma siete sicuri che S. Pietro mangiasse da solo?"*. *"Non so, Beatissimo Padre, ma è certo che hanno mangiato da soli i vostri predecessori"*. *"Anche Giulio II e Leone X?"*. *"Oh no! I grandi papi del Rinascimento offrivano magnifici banchetti. Il divieto risale solamente a Urbano VIII"*. *"Ebbene, tagliò corto papa Sarto, come il nostro glorioso predecessore Urbano VIII, che era papa come Noi, si valse del diritto di porre questo divieto, Noi intendiamo valerci dello stesso diritto per abolire questo divieto e invitare a pranzo i nostri diletti segretari"*.

Mantenne molte delle abitudini che aveva da sacerdote e da vescovo: sveglia alle cinque, celebrazione della messa e partecipazione a quella del segretario, colazione con caffè e pane, alle 8 in biblioteca riceveva il card. Merry del Val e poi i capi dei dicasteri. Alle 13 il pranzo, poi il *"soneto"* pomeridiano (la pennichella) e la passeggiata nei giardini vaticani (alle volte usava la carrozza, mai la portantina perché gli veniva *"mal de mar"*: e provvide anche a pensionare gli animali selvatici che non gli stavano particolarmente simpatici, mentre Leone XIII li amava). Il lavoro riprendeva dalle 17 alle 21 quindi cena, lettura dei giornali e recita del rosario. Prima di dormire, spesso, continuava a lavorare.

Purtroppo però mantenne anche l'abitudine di arrangiarsi nella gestione dell'ufficio. Diciamo purtroppo perché era usanza pulire il pennino da scrittura (le biro e le stilografiche non esistevano ancora) sulle mezze maniche nere da impiegato, usate anche da Sarto. Ma spesso, soprapensiero, dimenticava di indossarle: nessun

problema, visto che indossava la veste nera e “nero su nero” non si vedeva nulla. Il problema fu che la distrazione continuò anche quando fu papa. E capitò frequente di doversi cambiare la veste bianca a causa delle “strisce” del pennino.

Ma il pontificato di Pio X è costellato di episodi di... rottura con il rigido cerimoniale vaticano.

Ad esempio solo ai cardinali era permesso di sedere in presenza del papa: tutti gli altri, vescovi compresi, dovevano stare in ginocchio. E questa era una norma così categorica che quando il papa diceva ad un ecclesiastico di sedere, voleva dire che lo nominava cardinale. Pio X volle invece riportare il papato all'antica semplicità apostolica, ed abolì la tortura della genuflessione permanente durante le udienze. Si racconta che alcuni giorni dopo l'elezione al pontificato, papa Sarto accolse benevolmente in udienza alcuni frati. Non solo non permise che rimanessero genuflessi ma, accennando loro le sedie che erano lì vicino, disse: “*Sedetevi!*”. Poco mancò che i frati svenissero e, convinti di aver capito male, rimasero immobili, guardando il papa come trasognati. Allora Pio X si mise a ridere e disse: “*Che facciamo? Volete proprio che mi alzi io per darvi una sedia?*”.

Un'altra norma impediva che il papa facesse un passo fuori dalle sue stanze senza la forzata compagnia di quattro guardie (con tanto di sciabole sguainate!) e di un seguito di altre tre o quattro persone. “*Hanno forse paura che io scappi?, si lamentava. Giacché non posso andare fuori, mi lascino almeno in pace qui dentro!*”.

Il suo svago preferito allora era quello di fare lunghe passeggiate senza scorta nei giardini vaticani, gettando nello scompiglio i tradizionalisti della corte pontificia: arrivata l'ora prefissata, con la complicità di mons. Bressan, infilava una scala segreta, attraversava alcuni cortiletti, entrava nei giardini ed ecco fatto, si inoltrava per i sentieri più nascosti del colle Vaticano, ignaro delle corse agitate dei suoi “persecutori”, appena scoprivano la fuga del loro sovrano.

Era, insomma, una vita un po' troppo ristretta per uno come il Sarto, che da patriarca di Venezia amava uscire vestito da semplice prete e confondersi tra la sua gente per fare meglio la carità. Forse per questo alla vecchietta veneta che, piangendo, gli chiedeva: “*Santità, come state?*”, il papa rispondeva sorridendo rassegnato: “*Benedetta, come voleu che staga? Da papa*”.

Un giorno un cardinale lo sorprese mentre si radeva la barba, meravigliandosi che il papa dovesse compiere da sé quest'operazione “poco decorosa”. Con il volto ancora insaponato e sollevando il rasoio gli rispose: “*Cara Ela, la gaverà visto che su zerte botteghe de campagna se ghe leze: sarto e barbiere. Ben, mi son Sarto, e faso el barbiere. Conservo la tradizion*”. E celebre rimane il gioco di parole quando lo si chiamava Padre Santo: “*Vi siete sbagliati di una lettera. Sono Sarto, non santo...*”.

Pio X tra tabacco e... venire

Nel museo della casa natale di Riese tra i tanti oggetti di Pio X c'è anche un sigaro. Papa Sarto fumava? Probabilmente qualche tirata la dava, sicuramente invece mantenne il vizio di “tabacar” ovvero del tabacco da fiuto. Sul fumo ci sono tre gustosi aneddoti.

Un giorno Pio X e un prelado erano a passeggio nei Giardini Vaticani. Al Papa cadde a terra una tabacchiera che teneva tra le mani, decorata con un piccolo ritratto del Papa sul coperchio. Il Pontefice chiese educatamente se il monsignore poteva raccoglierla “Eminenza, la tabacchiera”. Il prelado rispose: “È al suo posto, Santità”. “Come al suo posto?”, disse il Papa guardando la tabacchiera per terra. “Beh, la Santità Vostra non è il Vicario di Cristo... in terra?”.

Qualche altra fonte riferisce la sorpresa di un prelado di fronte al fatto che il Papa “tabaccava”, operazione che spesso prevedeva una rumorosa, ma poco nobile, soffiata di naso. “Santità – disse il prelado – non sapevo che avesse questo vizio”. Pio X, forse intuendo un po' di critica in questa osservazione, replicò: “Tabacar non xe un vizio: se fosse un vizio t'io gavaressi de sicuro” (Tabaccare non è un vizio, se lo fosse tu ce lo avresti sicuramente).

Infine una volta volle donare un sigaro ad un cardinale: “Ma, Santità, è peccato fumare” disse il porporato. “Piuttosto è un peccato non fumarlo” rispose il Papa. Tra gli episodi, diciamo così, “frivoli” c'è ne uno che riguarda il ballo, in particolare, il tango. Ai primi del '900 la sensuale danza argentina cominciava a diffondersi in Europa. E a qualcuno dava scandalo, come all'arcivescovo di Parigi che chiese al Papa di intervenire. Pio X volle verificare di persona e assistette ad una dimostrazione di questo ballo “peccaminoso”. Al termine così disse: “Mi me pàr che sia più bèò el bàlo a ‘ea furlana; ma no’ vedo che gran pecàì ghe sia in sto’ novo bàlo!”.

Uno scherzo da Papa

Quando Pio X fu eletto papa, nelle casse del Vaticano c'erano poche migliaia di lire. Siccome si sapeva che dovevano esserci molti più denari, si fecero ricerche affannose, temendo che qualche malintenzionato avesse approfittato della confusione per appropriarsi del tesoro papale. Ma tutto fu inutile. Pio X e il cardinale Merry del Val erano già disposti a fare economie su economie, quando un bel giorno si presentò al papa il cardinale Gerolamo Gotti, “ministro delle finanze” della Congregazione di Propaganda Fide, e rivelò che papa Leone XIII, prima di morire, gli aveva affidato trentacinque milioni con l'obbligo di consegnarla al nuovo papa soltanto quattro mesi dopo la sua elezione: i quattro mesi scadevano appunto quel giorno. “E perché?”, domandò stupito Pio X. “Perché il suo successore provasse le incredibili difficoltà che vi sono per mandare avanti la Sede Apostolica e imparasse ad essere economo”. Si parlò molto di questo fatto e molti censurarono lo scherzo fuor di proposito del papa defunto e la condotta del cardinale Gotti che si era prestato alla cosa. Per una “lezione” che a papa Sarto non serviva proprio.

Una delle tante udienze pubbliche di Pio X nei cortili vaticani. Spesso l'argomento dei suoi discorsi era l'insegnamento della dottrina cristiana, il catechismo

Pio X e il Veneto



Quando il patriarca Sarto lascia Venezia per il conclave che lo avrebbe eletto successore di Pietro, era ben lontano dall'immaginare che non avrebbe più rivisto la sua città. A don Giovanni Bressan, suo segretario e conclavista, che armeggiava preoccupatissimo intorno alle valigie, aveva detto con stupore: *"Un viaggio a Roma, no xè dopo tuto andar in America!"*. Lasciava la sua scrivania pronta come per riprendere il lavoro il giorno dopo e gli impegni già fissati per la prima quindicina di agosto con i Francescani e con gli arcipreti di Asolo e Possagno in tutto il suo vigore.

Diversa era la sensazione del popolo veneziano che vedendo il pastore che con la sua bontà e la sua semplicità aveva saputo guadagnarsi la sua stima e il suo affetto temeva di perderlo per sempre. *"O vivo o morto tornerò!"*, li aveva rassicurati. Gli eventi diedero poi ragione al popolo veneziano e il patriarca Sarto, divenuto il 4 agosto 1903 Pio X, non farà più ritorno nella sua terra, se non dopo la morte. Ma anche assunto alla più alta dignità terrena conservò sempre sentimenti di affetto per la sua terra, di attaccamento alle sue tradizioni, di benevolenza per la sua gente.

Semplicità e nostalgia

Le testimonianze e le immagini, delle prime ore che seguirono l'elezione al soglio pontificio di papa Sarto lo ritraggono accasciato, quasi piegato dal peso della consapevolezza della suprema missione che assumeva davanti a Dio e all'umanità. Aveva fatto tutto il possibile per sottrarsi a questa croce, ma la volontà di Dio si era manifestata chiaramente: la Chiesa aveva ora bisogno non più di un papa "politico", ma di un papa "pastore".

L'impatto emotivo di questi primi giorni è testimoniato pure da mons. Giuseppe Pescini, uno dei suoi fedeli segretari a Venezia e durante il pontificato. Giunto da Venezia il 16 agosto e accolto affabilmente da papa Sarto che gli domandò notizie dei familiari e delle cose venete, osservò la sera, a tavola, come il papa ogni tanto lacrimava spontaneamente. Poi si rese conto che le lacrime gli tornavano ogni qual volta si parlasse di Venezia o ricevesse persone di là.

Nei primissimi giorni di pontificato, per la precisione dal 10 agosto in poi, papa Sarto concesse ai cattolici della "sua" Venezia l'onore di essere ricevuti da lui e molte furono le udienze collettive o particolari accordate a pellegrini od a singole persone del Veneto.

Questa nostalgia per la propria terra è forse uno dei motivi per cui il papa volle servirsi di un'attissima segreteria particolare la quale, oltre ad aiutarlo a rispondere velocemente alle centinaia di richieste che ogni giorno riceveva da tutto



In alto: foto pubblicata dal periodico "Pro Famiglia" (1903, II, p. 257). Questa la didascalia originale: *"È noto come il Pontefice, appena assunto dalla cattedra di San Marco al trono di Pietro, abbia concesso ai cattolici della sua Venezia l'onore di essere ricevuti da lui; e dal 10 agosto ad oggi, molte furono le udienze collettive o particolari accordate a pellegrini od a singole persone del Veneto. L'ultimo di questi ricevimenti fu quello dei veneti residenti a Roma: in quest'occasione, il Santo Padre diresse commoventi parole ai figli della sua terra. L'istantanea che riproduciamo presenta il Cardinale Cassetta che esce dal ricevimento circondato da parecchi dei veneti presenti a Roma"*



Tra i doni fatti da Pio X a Riese vi furono le tre statue per la facciata della chiesa arcipretale. In alto, immagine della chiesa senza le statue; sotto il momento dell'inaugurazione

il mondo, gli rendesse più sopportabile quell'isolamento a cui il pontefice romano era costretto dalle usanze di corte e dalle circostanze dei tempi.

Il protocollo pontificio prevedeva, infatti, che il papa mangiasse da solo. Pio X riformò questa norma e chiamò a tavola i suoi due segretari Giovanni Bressan e Giuseppe Pescini, trevigiano il primo, veneziano il secondo, anche per poter conversare in dialetto veneto nei pochi momenti di svago. E di certo lo aiutò in questo anche la presenza a Roma, a poca distanza dal Vaticano, delle sorelle.

Significativo come rispose alla meraviglia di un nipote che di fronte alla bellezza dei giardini vaticani continuava a dire "che beo" (che bello): *"Al matino xe beo, a mezzogiorno xe beo, a la sera xe beo... Ma poder tornar una volta da le nostre parti"*.

Un benefattore discretissimo della sua terra

Il suo attaccamento per la terra natale è dimostrato dalla attenzione ed affetto con i quali seguiva e chiedeva notizie delle diocesi a cui era legato.

Nel 1904, quando il can. Giovanni Milanese gli inviò una dettagliata relazione delle feste centenarie del beato Benedetto XI a Treviso, durante le quali il maestro Lorenzo Perosi eseguì il suo oratorio *La Resurrezione di Cristo*, Pio X fece rispondere entusiasta: "Il Santo Padre ha letto colla massima compiacenza la bella sua relazione e mi impone di ringraziarla pel caro pensiero di averlo chiamato a parte delle loro feste. Viva Treviso!".

Altro episodio altamente significativo oltre che simbolico fu la benedizione del ricostruito campanile di S. Marco, crollato come è noto il 14 luglio 1902. Da patriarca aveva benedetto la prima pietra, da papa non solo concorse alla spesa del riadattamento dell'Angelo d'oro e della rifusione delle campane del campanile ricostruito, ma compose di proprio pugno il rituale per la benedizione che poi fu accorciato per venire incontro alla preoccupazione di qualche membro della giunta comunale che temeva che la funzione religiosa preponderasse su quella civile. Per quel taglio andarono perse anche alcune parti musicate magistralmente dal don Lorenzo Perosi.

In quella solenne occasione, l'amministrazione comunale di Venezia, avrebbe voluto far udire al papa il suono delle campane rifuse di S. Marco in diretta, attraverso una telefonata. Ma Pio X, alieno "da tutto ciò che per sua natura serve a dar pascolo al giornalismo", fece sapere di preferire un disco fonografico ad un apparato telefonico.

Sappiamo che in seguito il sindaco Filippo Grimani inviò una monografia e la medaglia d'oro commemorativa dell'inaugurazione al papa e che questi, dopo aver

ringraziato con lettera autografa, dispose che fossero depositati nel medagliere della Biblioteca Vaticana “in memoria del solenne avvenimento”.

Da papa la sua carità attenta e discreta scese come rugiada benefica sulle istituzioni sociali del Veneto: a Venezia sostenne le opere di mons. Luigi Cerutti, parroco di S. Donato a Murano, promotore di una vetreria e di una cassa operaia, anche quando l'inesperienza di questi nel campo degli affari le fece navigare in cattive acque; ma anche patronati, istituti di beneficenza e di ricovero, furono regolarmente sussidiati dal papa veneto che spesso imponeva il silenzio sulla provenienza di quelle offerte.

Ad esempio, al sac. Giovanni Bertanza, presidente della società cattolica sportiva “Juventus” di Venezia, che aveva chiesto per i suoi giovani se “una briciola avanzava nella santa carità del papa”, Pio X fece subito spedire 500 lire, “ma a patto che dicesse niente ad alcuno”. Lo stesso fece con l'offerta di 1.000 lire per il patronato della Divina Provvidenza ai SS. Giovanni e Paolo di Venezia, inviate “colla assoluta proibizione di pubblicarle”.

Anche le chiese che lo ebbero pastore durante il suo ministero sacerdotale furono oggetto di particolari attenzioni, come i privilegi concessi in perpetuo all'arciprete della parrocchia di Riese, alla chiesa arcipretale di Salzano e al capitolo di Treviso, o i numerosi doni con i quali abbellì ed arricchì soprattutto la chiesa delle Cendrole, santuario del quale lo stesso pontefice volle poi scrivere la storia. La provenienza di questi oggetti sacri è nota: in occasione del suo giubileo sacerdotale del 1908 papa Sarto avvertì i fedeli che anziché doni riservati alla sua persona, inviassero degli oggetti sacri per le chiese povere del mondo: doni che la sua munificenza fece arrivare negli angoli più remoti della terra.

I sussidi di papa Sarto giungevano con discrezione a sollievo di ogni sorta di povertà: anziani, vedove, famiglie numerose, sacerdoti, missionari, monasteri bisognosi, vescovi, artisti, amministrazioni comunali. Come abbiamo detto il pontefice spesso vietava assolutamente che si rivelasse la provenienza dei sussidi, specialmente quando li inviava a parenti o compaesani firmandosi semplicemente: “*Beppi ve saluda*”, o quando, mandando offerte di una certa entità come le 500 lire a favore del periodico “Il Leone di S. Marco”, chiedeva che l'elargizione non fosse conosciuta “nemmeno dalle mosche”.

Era una carità fatta con discrezione ma anche con criterio. In occasione del terremoto che il 28 dicembre 1908 gettò nella desolazione buona parte della Calabria e della Sicilia, all'arcivescovo di S. Severina che inviava relazione dei danni sofferti dalle chiese della sua diocesi e degli aiuti organizzati in soccorso dei superstiti, Pio X fece sapere che si sarebbe tenuto conto “dei bisogni materiali specialmente delle chiese quando si sarà provveduto all'urgenza dei malati e dei



Oltre a contribuire per la realizzazione della sala parrocchiale (foto in alto), Pio X donò a Riese l'asilo infantile. Nella foto qui sopra, l'asilo prima della collocazione del cosiddetto “monumento spagnolo”

2-FEBBRAIO 1911

Al Signor Arciprete di Riese
 Letta la tua lettera e quella del Signor Podano
 di Riese e sarei d'avviso, che piuttosto d'inten-
 dere un viaggio e un periplo, il Signor
 il Signor Arciprete al mettere in iscritto lo stato e i
 bisogni, nei quali versa il comune esponente
 anche la somma che sarebbe necessaria per
 far fronte alle necessità. Non le negare poi,
 che le finanze del Signor Podano sono ogni benedicta,
 per cui si fa facile ottenere dal buon uomo
 del Signor Podano un sussidio, sarebbe oggettivamente
 impossibile il dare più di quello, di cui per
 di più
 Tanto per una novena



264

Sopra, la "minuta" della lettera scritta il 2 febbraio al parroco di Riese in risposta ad una richiesta di sussidi. Per concessione dell'Archivio Segreto Vaticano (ASV, Arch. part. Pio X, b. 296, f. 264r)

Nella pagina accanto, una pagina del "libro di cassa" di Pio X. Nell'ultima riga si può leggere il contributo di 10.000 lire concesso al Sindaco di Riese. Per concessione dell'Archivio Segreto Vaticano (AES, Stati Ecclesiastici, pos. 1303, fasc. 446, p. 181)

senza pane". Con la stessa generosità con cui inviava 1.000 lire all'arcivescovo di Durazzo, costretto ad abitare nella sacristia della chiesa, esposto "al ludibrio e alla derisione" di quella popolazione in minima parte cattolica, inviava un'offerta ancora più vistosa ad un impiegato di Riese che, in circostanze non specificate, si era messo in una situazione critica e, vergognandosi di chiedere aiuto direttamente al papa, si era rivolto al suo segretario di Stato, il card. Merry del Val. Pio X, come tante altre volte, scrisse di proprio pugno la risposta da dare: "Quantunque il Santo Padre sia molto disgustato per la di lei indelicatezza di ricorrere all'eminentissimo signor cardinale segretario di Stato piuttosto che alla sua segreteria particolare, pure a titolo di carità le spedisce le unite lire duemila, colle quali ella possa ovviare al pericolo, in cui si è messo di portare l'ultima rovina alla sua famiglia. Le raccomanda poi di stare in guardia per non venir meno in seguito ai suoi doveri verso l'ufficio e i suoi figliuoli".

Visto che questo documento ci ha riportato a Riese, concludiamo con un accenno alle benemeritenze di Pio X a favore del suo paese natale.

Papa Sarto che, per evitare favoritismi, si era rifiutato di elevare la condizione sociale delle proprie sorelle e del fratello, semplice impiegato postale, non dimenticò mai i poveri della terra natia. I suoi precisi appunti contabili registrano offerte ingenti sia in occasioni straordinarie, come quella terribile grandinata che nel 1909 distrusse tutti i raccolti, sia per i bisogni ordinari della sua povera gente. Solo dal 1911 al 1913 Pio X elargì 2.000 lire all'arciprete "pei poveri", 10.000 lire al sindaco, 7.000 lire all'arciprete per il salone parrocchiale e per i poveri e 5.000 lire al municipio ancora per i poveri. Erano quelli tempi non certamente facili, ma l'arciprete mons. Pietro Settin, incaricato di distribuire gli aiuti pontifici ai più bisognosi del paese, poteva assicurare che, grazie all'aiuto del Papa, "non c'è uno in Riese che realmente patisca per mancanza di cibo". Ma leggiamo solo alcune delle lettere – inedite – inviate all'arciprete circa aiuti economici alla sua comunità natale.

La prima lettera, redatta sempre di proprio pugno da papa Sarto affinché i segretari la ricopiassero poi fedelmente, è dell'11 agosto 1909 e si riferisce alla desolante relazione inviata dall'arciprete Pietro Settin sui danni inflitti da una terribile grandinata al raccolto dei poveri riesini:

"Il Santo Padre ha preso vivissima parte al dolore dei suoi conterranei pel flagello che ha colpita tutta la Parrocchia; ma non può che ripetere quanto ha scritto Ella stesso: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sit nomen Dei benedictum*.

È certo che converrà pensare per soccorrere al bisogno di tanti infelici specialmente per l'inverno. Per questo Ella riferirà quello che intende di fare il Municipio, se si costituirà d'accordo con l'Arciprete una commissione di soccorso;

e stia pur certo, che anche Sua Santità per quanto lo permettono le condizioni finanziarie della S. Sede, se saranno bene regolate le cose, presterà il suo ajuto”.

Le cose poi andarono in modo diverso. L'arciprete riferì poi al papa che il sindaco Andreazza non intendeva creare alcuna commissione di soccorso ma si sarebbe limitato a chiedere l'aiuto del Governo, tramite l'onorevole Indri, deputato del collegio. Il quale dopo una solenne visita di controllo ai luoghi colpiti, riuscì a ottenere, forse direttamente da Giolitti, 1.500 lire “da dividersi tra le famiglie più colpite dalla grandine” delle quattro frazioni che componevano il comune di Riese. Pio X allora fece nuovamente scrivere che in caso di bisogno non avrebbe abbandonato i suoi. La lettera è del 23 agosto successivo:

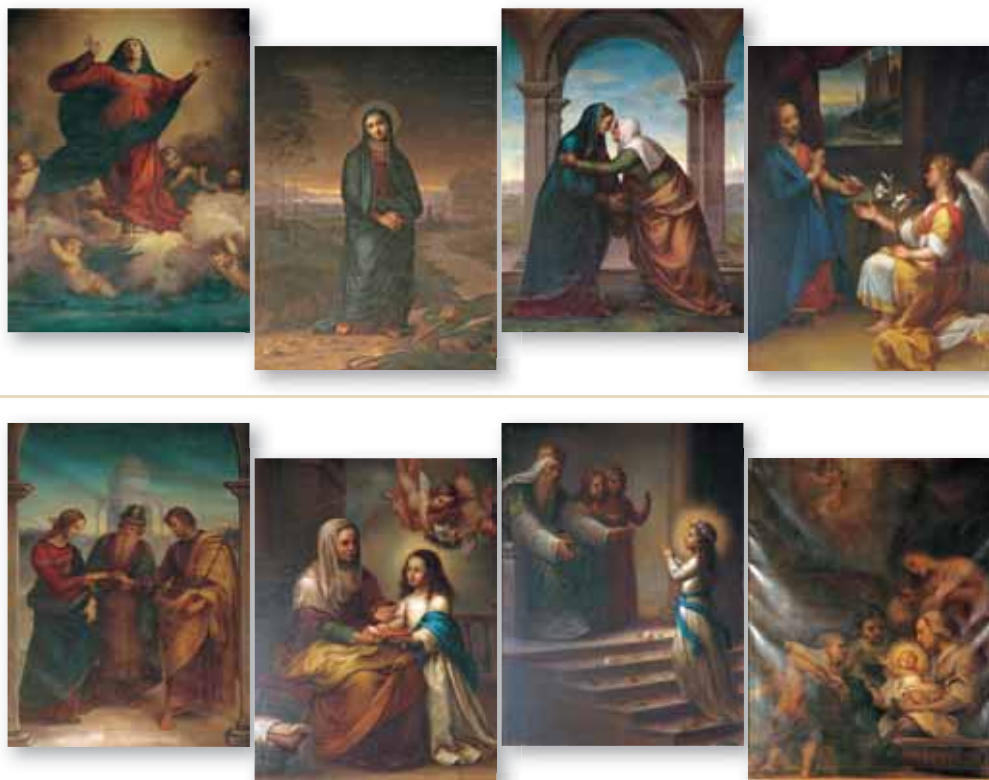
“Il Santo Padre è perfettamente d'accordo con lei, che per ora si soprassieda e si aspetti il tempo, in cui si farà sentire più imperioso il bisogno. Se poi il Municipio non si interesserà, come è probabile, Ella stesso con alcune persone di piena fiducia del paese e conoscitrici dei particolari bisogni a suo tempo potrà fare quel poco di elemosina, che compatibilmente alle critiche condizioni della S. Sede potrà offrire il S. Padre. Ma di questo per ora silenzio con tutti”.

Una nota di Pio X del 9 settembre successivo si riferisce invece alla destinazione di tre calici inviati a don Settin e che questi non sapeva a quale chiesa fossero diretti. Nella sua lettera l'arciprete di Riese lamentava poi i ritardi dei lavori per il campanile del santuario delle Cendrole. Mancava solo la croce che, inalberata sopra la piramide, avrebbe coronato l'opera, ma l'artigiano a cui era stata commissionata da più mesi temporeggiava, suscitando lo sdegno dei muratori, dell'arciprete e dell'intero paese.

Profondo conoscitore dei “tempi biblici”, papa Sarto rispose: “I tre calici sono per le parrocchie di Vallà, Pojana e Spinea. Quando piacerà al Signore sarà finito anche il lavoro del campanile. Il patriarca Noè ha impiegato 100 e più anni per la fabbrica dell'arca e quindi possiamo anche noi avere un po' di pazienza. Quando sarà finito tutto il S. Padre desidera di avere la fotografia: 1°. della chiesa col campanile, 2°. dei due quadri del coro, 3°. dei due altari laterali. Se in più se vi fosse qualche cosa di scritto o stampato intorno al santuario sarebbe al S. Padre assai gradito”.

L'ultimo degli autografi sartiani, del 2 febbraio 1911, è in risposta ad un tentativo del Sindaco e del Segretario di Riese di recarsi personalmente a Roma per perorare la causa dei bisogni del povero comune. Non era necessario, e Pio X avvertì: “Letta la sua lettera e quella del signor Sindaco di Riese io sarei d'avviso che piuttosto di intraprendere un viaggio Ella persuadesse il Sindaco e il Segretario a mettere in scritto lo stato e i bisogni nei quali versa il Comune esponendo anche la somma che sarebbe necessaria per far fronte alle necessità. Non le nascondo poi, che le finanze

1911		Rieste	Dare	Avere
Genajo	20	di riportarsi		344069 00
"	"	a M ^{re} Battisti / conto di Monteban	500 -	
25	"	al conte Poni di Roccamare	500 -	
"	"	a M ^{re} Margolin / obolo	150 000 -	
29	"	a M ^{re} Carlo D'Agostini di S. Gio. Lato	1000 -	
"	"	a M ^{re} Gennaro Seston Profeta	10000 -	
"	"	al Banco di S. Maria ^{auspicio} garanzia a 4 mesi per Lire 15.000 / lettera al D ^{re} Carlo Gandini		
30	"	per due Municipi di Viterbo e di Rieti	500 -	
31	"	alla famiglia Savelli	1000 -	
"	"	al conte Roberto Lioni / casa del Popolo di Viterbo	2000 -	
Febbrajo	2	a fondazione di Riese R.	1000 -	
"	"	al Parroco di Caloggett / Giovanni Galabro	500 -	
"	"	a Don Maffei, Sac. Gen. alle Indulgenze	500 -	
"	"	In varie elemosine	1800 -	
3	"	a M ^{re} Carati / Rimpresa Riese	500 -	
5	"	a M ^{re} Marconi / Avv. / fog. Missioni / T. Sem.	1000 -	
6	"	a un Parroco della Diocesi di Fiumi / fotografia	500 -	
"	"	a un povero Prete di Capena	200 -	
10	"	alla Guardia Notte Riese / semestre	900 -	
"	"	a Pio Folini / per mesi	3000 -	
"	"	all'Avv. di Rieti	500 -	
"	"	a M ^{re} Pini per la sua peregrinazione	500 -	
11	"	al Vicariato per l'unione della figlia del S. Cuore a Villa Umberto	320 -	
13	"	consegnate a M ^{re} Margolin le consegnate il 29 g ^{no} 1910 per la Parrocchia di S. Pio Scler	103705 -	
"	"	al Sindaco di Riese per Poveri	10000 -	
				634604 -



della S. Sede sono assai limitate, per cui se è facile ottenere dal buon cuore del S. Padre un sussidio, gli sarebbe assolutamente impossibile il dare più di quello di cui può disporre. Tanto per sua norma”.

Il *Libro di cassa* di papa Sarto registra l'offerta da lui trasmessa, il 13 febbraio successivo, in risposta ai bisogni dei riesini: ben 10.000 lire.

Treviso sempre nel suo cuore

Non solo Riese ma anche Treviso fu sempre nel suo cuore. In particolare Pio X nutriva una grande stima e venerazione per il clero trevigiano, in particolare per i canonici di Treviso, alcuni dei quali, sacerdoti di solida scienza e virtù sacerdotali, gli erano stati compagni o addirittura insegnanti.

Dovette quindi sembrargli fuori posto quella richiesta del dicembre 1912 del canonico e vicario generale Eugenio Beccegato di indulto dal digiuno prescritto per celebrare la Messa della notte di Natale, Messa che allora era celebrata alle sei di pomeriggio.

L'appunto autografo di papa Sarto, fiero dello spirito di sacrificio del suo clero, non lascia alcuna speranza di esaudimento: “Possibile mai che fra dodici canonici non si trovino due (per prudenza) che stieno digiuni fino alle sei della sera? Il vescovo di Mantova e patriarca di Venezia [ossia lui stesso] per diciotto anni continui ha fatta la funzione, senza dimandar dispense, e a Venezia insieme con lui stava digiuno l'arcidiacono monsignor Mion. A Venezia tuttora in quattro o cinque parrocchie stanno digiuni per ognuna due Sacerdoti. Ma che? I canonici di Treviso sono di pasta frolla?”.

È significativo poi l'appoggio di papa Sarto all'associazione “Tarvisium-Venetiae”, sorta a Venezia sotto i suoi auspici e la sua protezione per radunare ed affratellare i trevigiani residenti nella laguna, con lo scopo di promuovere opere di beneficenza e di soccorso nelle pubbliche calamità (come le inondazioni che colpirono il Veneto nel 1905).

Il vessillo della società, da lui ispirato ai tempi del patriarcato di Venezia, da Pio X approvato, fu inaugurato il 26 giugno 1904, con una festa approntata grazie al contributo di 200 lire da lui inviato “a patto però che non sia fatta pubblica per verun modo questa offerta”.

Anni dopo, Pio X concorse con altre 200 lire al ripristino, promosso dalla stessa associazione, del Leone di S. Marco, opera dallo scultore Annibale De Lotto, posto sulla Porta dei Santi Quaranta a Treviso e smantellato durante l'invasione francese del 1797.

Protettore di artisti veneti

Secondo la tradizione dei grandi pontefici, Pio X aiutò e favorì la carriera artistica non solo di figure geniali come il maestro Lorenzo Perosi, ma di una miriade di figure minori, molti dei quali veneti, tutti alle prese con le angustie della sopravvivenza quotidiana. Alcuni, come allo scultore di Cavaso Francesco Sartor, autore di un suo busto e di due statue in marmo per la chiesa parrocchiale di Riese, favorì con la commissione di lavori. Altri, come allo scultore di arte sacra Giovanni Dureghello, alla vedova dello scultore Augusto Benvenuti, al mosaicista della fabbricceria di S. Marco Giovanni Morosin, aiutò nelle loro critiche condizioni, quando si trovavano sprovvisti di lavoro.

Ma un caso tutto particolare è quello del giovane Carlo Siffi, scultore veneziano tanto incompreso quanto sfortunato, sempre in eterno bisogno di denari e sottoposto alle umiliazioni più crudeli. Con pazienza infinita Pio X leggeva sempre le sue lettere, si interessava delle sue disavventure e durante tutto il pontificato lo aiutò con un assegno annuo di 200 lire e con frequenti sussidi straordinari. Grazie a questo sostegno, il giovane scultore espose a Venezia, Firenze, Liegi, Parigi e Milano e poté partecipare all'Esposizione Belga di Liegi, al concorso dell'Accademia di Brera per il busto a Carlo Porta e a quello per le decorazioni del monumento a Vittorio Emanuele II a Roma (più conosciuto come "Altare della Patria").

C'è infine un episodio curioso circa l'onestà di un povero pittore. Nel 1908, Augusto Foscarini, pittore veneto stabilitosi a Basilea in Svizzera, trovandosi "in condizioni miserrime" per la mancanza di commissioni, si armò di coraggio e scrisse a mons. Bressan proponendo di inviare a papa Sarto alcuni dei suoi quadri, sia soggetti religiosi ad olio, che paesaggi. Pio X gli fece rispondere che "nelle condizioni attuali della S. Sede" non poteva favorire i poveri artisti accettando i loro lavori, ma inviava comunque "il poco che può in lire 100" (somma abbastanza ragguardevole in quel tempo). Allegato a questa lettera il buon Foscarini, trovò invece un assegno di lire 500 destinato all'arciprete di S. Vito di Leguzzano (Vicenza) per i lavori di restauro a quella chiesa.

Subito restituì lettera e assegno e Pio X, constatato l'errore nel sigillare le lettere e l'onestà dell'artista, gli fece arrivare la sua offerta... raddoppiata in 200 lire.



Statua di Pio X realizzata da Francesco Sartor, uno degli artisti "protetti" da Pio X

